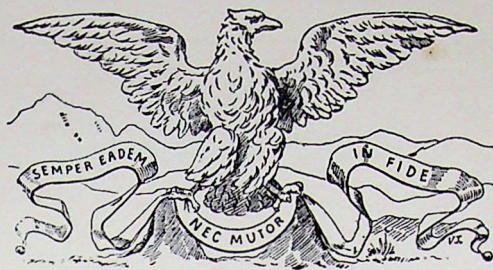


ANNO V - N. 11

NOVEMBRE 1957



LA VALSESIA

RIVISTA



Il superbo massiccio del MONTE ROSA e gli alberghi del Col d'Olen

ANNO V • N. 11

NOVEMBRE 1957

LA VALSESIA

RIVISTA

a cura del CONSIGLIO DELLA VALLE



Direzione Redazione Amministrazione
PALAZZO RACCHETTI - Verello

ABBONAMENTI annuali:

Ordinario	L. 1.000
Sostitutiva	L. 5.000
Estero	L. 2.000

UN NUMERO L. 100

I numeri accentrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Verello

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO III)

SOMMARIO

- | | |
|---------------|--|
| R. Z. | - Un atto di bontà - Mezzo milione inviato dal vallesiese Attilio Barbieri per i vecchi cronici del Ricovero di Mendicizia « Vietti » |
| R. T. | - Angoli di Valsesia: Rima
- Risposte ai Poeti |
| G. D'I. | - Un caratteristico Complesso valsesiano: « La Corale Alpina Borgosesia »
- La Valle del Sesia |
| C. BURLA | - La processione dei Morti (Leggenda) |
| † Don ROMERIO | - L'Arte in Valsesia avanti il Cinquecento |
| R. TOSI | - Fra l'amicizia e l'amore (Novella)
- Cosa fanno i nostri Poeti? |
| V. BERTOLI | - Il ritorno alla terra natia (Poesia) |
| G. LOMBARDI | - Grignasco (Poesia) |
| A. BIGLIA | - Al mio bambino (Poesia)
- Poesie di Cesare Frigiolini: Dio Favonio - L' me spazzacà - Fummaggiu marcett - I sarpent del sass nelgru |

Direttore Responsabile: Dott. Prof. FRANCESCO LOVA .. Condirettore: Prof. COSTANTINO BURLA

DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 6 marzo 1953 del Tribunale di Vercelli

TIPO - LINOPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

UN ATTO DI BONTÀ

**Mezzo milione donato dal varallese ATTILIO BARBIERI
per i vecchi cronici del Ricovero di Mendicità « Vietti »**

Fra le molte offerte inviate alla « Catena della generosità » — la manifestazione promossa tempo fa dal sindaco di Varallo, comm. Giacomo Negri, per salvare da una gravissima crisi finanziaria il Ricovero di Mendicità « Vietti » — dai varallesi residenti a Torino, Milano, Novara ed in altri grossi centri, merita un particolare rilievo quella, assai cospicua, elargita da un varallese che abita oltre Atlantico. Giorni or sono,

quale ha imparato i segreti dell'arte alberghiera — ha iniziato « dalla gavetta » a salire i gradini di una carriera rappresentata da una intensa attività svolta oltre Manica, in Germania ed infine in America, dove possiede uno dei più grandiosi e famosi alberghi di Haberville, una città poco distante da Boston. Ci vorrebbero molte e molte pagine per descrivere la sua vita; una vita di sacrifici, di tenacia costante, di buona volontà, nel corso della quale egli, intelligente, preparatissimo in tutte le materie interessanti la sua « arte », ha saputo accumulare una grossa fortuna.

Dal cuore buono, cordiale, gioviale con tutti, Attilio Barbieri, durante i quarantadue anni di lontananza, non ha mai dimenticato la sua città natale, la sua bella, verde Valsesia; e per Varallo, per le sue istituzioni, ha sempre dimostrato un interessamento, un esemplare attaccamento, custodendo pure gelosamente, fra le sette lingue che conosce alla perfezione, il « suo » dialetto, quello del « creus ». Testimonianza fedele di queste virtù, di questo amore per la sua città, le parole con le quali egli ha destinato, ed inviato, ad un benefico ente, la notevole somma, scrivendo così il suo nome sul libro d'oro del « Ricovero », accanto a quello dei molti altri benefattori. E alle parole di ringraziamento a lui indirizzate dal sindaco, il sostenitore, l'anima-tore della « Catena », si sono unite le espressioni di viva riconoscenza, di gratitudine dei ricoverati, di coloro che trascorrono, circondati da cure premurose e amorevoli, gli anni della loro vecchiaia, dopo aver conosciuto privazioni e stenti.

Nella luce della bontà, della carità cristiana, la « Catena della generosità » non ha ancora chiuso il suo corso; la gara di solidarietà è ancora aperta. I gruppi di volontari, formati da signore, signorine e dai giovani di don Giuseppe Ottini, hanno raccolto finora più di un milione. I varallesi, vicini e lontani, nel dare una sublime prova di amore, di umanità, di sensibilità verso una vecchia, benefica istituzione, hanno così assicurato la continuità del Ricovero di Mendicità « Vietti », nel quale i ricoverati hanno trovato, entrando, un'atmosfera serena. Questo ha avuto per loro un significato di gioia; per molti e molti anni la vita non aveva voluto che serenità e gioia entrassero nei loro cuori, nelle loro case.

R. Z.



ATTILIO BARBIERI

il sindaco ha ricevuto una lettera commovente, entusiastica, recante la firma di Attilio Barbieri; allegato ad essa, un assegno di 500.000 lire.

Attilio Barbieri, che nella nostra città è ancora oggi conosciutissimo ed annovera pure numerosi amici, appartiene alla schiera dei varallesi, dei valesiani, i quali, ancora giovani, si sono incamminati lungo le strade del mondo, valicando le Alpi, attraversando gli Oceani, per trovare lavoro, benessere, serenità. Partito a diciotto anni per l'Inghilterra, Attilio Barbieri, figlio di un capo-cuoco dell'albergo d'Italia — dal

Angoli di Valsesia



Cinta da una cornice di montagne incappucciate di permanente neve, e vegliata dall'austero Tagliaferro, sogno di conquista di tanti alpinisti, e, purtroppo, ultima tappa terrena per molti audaci che nelle sue creste hanno immolata la loro giovane vita, come per un sacrificio doveroso e sentito ad una mostruosa, pagana divinità, Rima s'innalza in una amena conca che degrada quindi sensibilmente in pendice, con le sue casette basse e ospitali, la sua chiesa dalla squillante campana, le sue ville civettuole, costruite, una alla volta, per merito di tanti suoi figli che, dopo molti anni di attività all'estero — molti si sono recati persino in Russia — sono ritornati in paese per trascorrervi serenamente un meritato riposo; come, ad esempio; i Detoma e gli Axerio, tanto per citare i più noti e i più in auge nel campo dei valori intellettuali e finanziari. Da qualche anno pure l'on. Pastore, il parlamentare valsesiano, che per la nostra terra profonde i tesori del suo ingegno e della sua bontà, ha eletto la piccola Rima a nido ospitale delle sue vacanze estive, e non ha mancato di farvi apportare le comodità che ancora non esistevano, e d'interessarsi ai bisogni della popolazione. Con qual riconoscimento da parte di questa è facile immaginare.

Al sommo del paese, l'albergo Tagliaferro, tutto bianco fra il verde degli abeti, con le sue finestre che paiono occhi aperti sullo sconfinato cielo, tagliato a volte dal volo di qualche aquila, somiglia, di fronte alla casette che lo circondano, un piccolo « grattacielo ».

Rima possiede anche il « Museo Dellavedova », un sacrario di arte scultorea, ricco di oltre 170 modelli in ges-

so riproducenti gran parte dei capolavori dell'insigne scultore Pietro Dellavedova, morto nell'anno 1898. Il Museo fu istituito dai rimesi, secondo l'intenzione dello stesso scultore, ed è proprietà di Rima.



Ai fianchi dell'abitato, scorre il torrente Sermenza, che poco sopra nasce, e scende spumeggiando fra spruzzi e cascatelle, verso San Giuseppe e Rimasco, per andare quindi a gettarsi nel flumen magnum della nostra Valle, il Sesia.

E' bella, Rima, tanto bella da essere chiamata, con Fobello, la perla della Valsesia. La penna del poeta più quotato, il pennello del più rinomato pittore non potrebbero neppure dare una pallida idea di quanto essa sia splendida e fresca. La sua gente è cortese, semplice, buona



L'incantevole conca di RIMA (m. 1417)



(come la ricordo, a distanza di tempo, all'epoca del mio primo anno di insegnamento, e come vorrei ritrovarla, per dirle grazie e trascorrere, con essa, qualche giorno con lo stesso cuore di allora!) e nelle sue acque guizzano le trote più gustose della terra. Certo che, a prenderle, ci vuole « la mano » (vero, Pinin?).

I turisti e i villeggianti, che sanno tutto que-

sto, convergono ogni anno a Rima, attratti dal suo fascino, prettamente dal « Grand Vallée », come il ferro dalla calamita. E quando se ne vanno, la ricordano con nostalgia, e parlano con entusiasmo di lei a quanti non hanno ancora avuto la fortuna di visitarla.

R. T.

RISPOSTE AI POETI

L' Ricacc - Sì « Par na festa d' j'arbi ». Pubblicheremo nel p. v. numero. Ciao: sta in gamba.

Silvia Voltan, Napoli - Bello il tuo sonetto «Tu ed io», che ci trasporta nell'atmosfera del sogno più puro e più bello che abbia la vita. Pubblicheremo nel p. v. numero. Grazie e tanti saluti.

L. Balocco, Varallo - Attendiamo qualcosa di bello e di buono, magari una primizia, se è possibile, dalla tua raccolta « Quando parla il

silenzio», alla quale auguriamo sin d'ora il miglior successo. Ciao.

C. Z. - No «Nevicata». Troppo semplice, e, per di più, difettosa nella forma. Mi spiace.

Per mancanza di spazio

pubblicheremo nel p. v. numero la paginetta dedicata all'Ass. Naz. Alpini - Sezione Valsesiana.

Un caratteristico Complesso valsesiano

La CORALE ALPINA BORGOSIESIA

Un palpito di fede alpinistica e di amore per le montagne, naturale cornice della nostra Valle, lo porta spesso nelle sagre e nelle manifestazioni folcloristiche o patriottiche la «Corale Alpina Borgosesia», il simpatico complesso diretto da un Padre Dottrinario, il prof. Raimondo Bollati, che ha già compiuto un triennio di vita, mietendo consensi ed applausi anche al di fuori della cerchia delle nostre montagne.

Firenze, Torino, Casale, Biella, Borgomanero ed altre città hanno già avuto modo di apprezzare le esecuzioni dei bravi coristi borgosesiani.

Ciò che spesso più colpisce chi si accosta ai componenti la Corale e trascorre qualche ora in lieta compagnia con loro, è il constatare l'armonia (non solo musicale) che regna in seno al complesso e la volontà ferrea di progredire, l'en-

tusiasmo con il quale vengono affrontate le fatiche delle ripetute esecuzioni (si fa fatica anche a cantare, quando il canto è frutto di attenzione, di scuola misurata e di intelligente «dosaggio» delle proprie risorse).

Di recente una nuova soddisfazione si è aggiunta alle tante altre già avute dalla Corale valsesiana: l'essere stata chiamata ad una audizione da parte dei tecnici della Televisione, quale candidata alla trasmissione «Voti e voci della fortuna», che dovrebbe andare in onda in occasione delle prossime feste natalizie.

L'augurio più bello ed ambito che sappiamo poter fare ai «ragazzi» della Corale ed al loro maestro è di poter essere ammessi alla trasmissione.

G. D'I.



La «CORALE», al gran completo, in Piazza della Signoria a Firenze

La Valle del SESIA

Ha inizio dal versante orientale del Monte Rosa, baluardo di confine tra l'Italia e la Svizzera. Essa incanta per la sua grandiosa maestà.

Quattro ghiacciai scendono vertiginosi, ma immobili, dalle eccelse vette del massiccio, come se una forza arcana li avesse fermati nel precipitare da quelle altezze e condannati all'immobilità: essi sono il ghiacciaio delle Piode, del Sesia, delle Vigne, delle Loccie.

Poco più sotto stanno le morene, solcate da torrentelli battaglieri e vagabondi, bianchi e spumeggianti, irrequieti di vendicarsi del tempo in cui rimasero schiavi del ghiacciaio e desiderosi di libertà. Essi scendono correndo, saltando, rumoreggiando, ribollendo, prima divisi, poi uniti in fraternità, alla ricerca di altri torrenti che precipitano dalle innumerevoli vallette in cui si suddivide la Valsesia.

Due sono le catene di montagne che divergono dal Monte Rosa e circondano la Valsesia. Esse, con le braccia gigantesche e potenti, pare vogliano stringere la nostra terra al loro seno.

Una catena si diparte dalla Punta Gnifetti o Punta del Segnale, volge ad oriente fino a Campello Monti e di qui si abbassa verso Mezzodi fino alle colline di Maggiore, Boca e Grignasco; l'altra si stacca dalla Piramide Vincent e scende a Mezzodi sino alla Punta dei Tre Vescovi, poi si volge verso oriente e va a terminare con le colline di Gattinara. Due altre diramazioni di montagne si dipartono dalla catena superiore e formano le due valli minori della Sermenza e del Mastallone.

La prima discende dal Monte Turlo e termina a Balmuccia; la seconda si stacca dal Pizzo del Moro, sopra Fobello, e termina col Monte Vaso, a Varallo, alla confluenza del Sesia.

La media elevazione sopra il livello del mare della Valsesia è di m. 453 a Varallo, cuore e centro della Valle, con una minima di m. 329 al Ponte di S. Quirico, estremo limite meridionale, ed una massima di m. 1191 ad Alagna, estremo



punto settentrionale, e m. 1417 a Rima, il più alto luogo abitato, all'estremità della Valle Sermenza.

La Valsesia è una piccola regione alpina sul versante meridionale delle Alpi Pennine, ha una superficie di 76446 ettari, ed una popolazione approssimativa di circa 40.000 abitanti.

Confina a Nord con la Valle Anzasca, ad Est con la Valle Strona, a Sud con la Valsesera, ad Ovest con la Valle di Gressoney. Nella sua figurazione si può paragonare ad un rombo irregolare e, nello sviluppo delle sue valli, rassomiglia ad una ramosa corna di cervo.

Comunemente la Valsesia viene divisa in due parti: Superiore ed Inferiore. La parte superiore (Alta Valsesia), comprende tre valli principali: la Val Grande (da Varallo ad Alagna), la Val Sermenza, o Val Piccola (da Balmuccia a Rima e Carcoforo) e la Val Mastallone (da Varallo a Fobello e Rimella). La parte inferiore (Bassa Valsesia), comprende tutti i paesi, villaggi e borgate da Varallo a Romagnano.

Nella realtà la distinzione in Valle Superio-

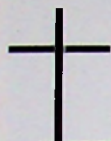
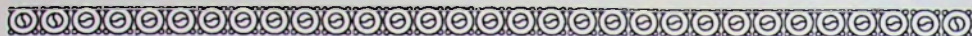
re e Valle Inferiore è pienamente giustificata per l'aspetto diverso che le caratterizza.

Nella Bassa Valsesia le montagne vanno degradando sensibilmente. Non sono più diritte, dirupate e torreggianti come scogli, o rocce e punte nude e spoglie, ma sono tondeggianti, con dolci declivi, coperte di vegetazione, di castagneti, di pascoli estesi; hanno l'aspetto di fertili colline, sono coperte di terreno più fe-

condo e fruttifero; l'orizzonte va allargandosi, la terra è più ferace, e vi prosperano la vite e il gelso.

L'Alta Valsesia si distingue invece per l'orridità e la maestà dei suoi monti, per le sue alte cime, per i suoi ghiacciai, per i suoi torrenti impetuosi, ed anche per la scarsità dei suoi prodotti

★ ★



LEGGENDA

La Processione dei MORTI

CHI, durante qualche escursione in alta montagna, ha attraversato un ghiacciaio e si è chinato sull'orlo di uno dei suoi enormi crepacci, sarà certamente rimasto impressionato nel misurare con lo sguardo la spaventosa, azzurrognola profondità.

Se poi, con lieve spinta, ha fatto rotolare nella voragine qualche sasso o macigno rinvenuto sulla superficie o sospeso sulle vetrate pareti del ghiacciaio stesso, si sarà sentito rabbrivire per lo spavento provocato dal cupo, orrendo fragore della pietra rotolante nell'abisso. Avrà, forse, udito anche meste voci rompere il sepolcrale silenzio che regna solenne sull'alpe.

Sono le nenie di qualche rivoletto o zampillo che, precipitando da una rupe scoscesa, si inabissa, dopo breve percorso, nelle cerulee spaccature del ghiacciaio. Il mormorio delle sue acque, ripercosso dalle gelide caverne, produce e solleva un suono fioco, triste e malinconico, simile al sospiro ed al gemito di un morente.

I primi scalatori del Monte Rosa, non sapendo spiegarsi il fenomeno di quelle voci misteriose ed impressionanti, devono aver avuto la convinzione che i lamenti stessi venissero emessi dalle anime dei defunti condannati dal divino Giudice ad espiare, nei desolati crepacci, i loro mortali peccati.

La fantasia popolare, alimentata dalle superstiziose narrazioni degli alpinisti, ha creato e diffuso, nei paesi sparsi alle falde del Rosa, la macabra leggenda della « Processione dei Morti ».

Si vuole che, ogni anno, alla mezzanotte del 2 novembre, dal fondo dei burroni e dei

crepacci, dai baratri rocciosi e dalle morene, dal letto dei torrenti e dai precipizi, dalle tombe delle chiese e dei cimiteri, tutti i morti, ubbidendo ad un supremo richiamo, si levino dai loro freddi sepolcri, si mettano in fila, silenziosamente, uno dietro l'altro, per camminare insieme.

La processione, dopo aver attraversato la Valle del Sesia, si dirige verso il Monte Rosa, seguendo un'unica direzione.

Il percorso, lungo e difficile, diventa ognora più aspro e faticoso. Ad un certo punto, la profonda oscurità che avvolge sempre quella tragica notte, rende impossibile la continuazione della durissima marcia.

Allora il dito mignolo di ogni scheietro si



...dalle tombe delle chiese e dei cimiteri, tutti i morti, ubbidendo ad un supremo richiamo...

accende d'improvviso, e tante luci vive e tremolanti, come quelle di piccole candele, sfavillano dalle alte cime ed il sinistro ululare dei

E la sfilata continua, senza soste, tra il cupo fragore dei blocchi di ghiaccio che rotolano dalle alte sime ed il sinistro ululare dei venti rabbiosi che imperversano fra le gole.

Se, per combinazione, durante la loro marcia, incontrano un uomo vivo, sperduto nel bianco deserto, i morti si fermano e, con voto unanime, lo creano cavaliere.

Per conferirgli maggiore autorità, gli offrono una speciale bacchetta in segno di comando, e poi, ubbidienti e disciplinati, lo seguono rapidamente superando, con ammirevole slancio, ogni difficoltà.

Quando, nel corso dell'estenuante ascesa, la spaccatura di un crepaccio, la voragine di un abisso, il letto di un torrente sbarrano il cammino, la folta schiera si ferma

Ben presto, però, dal lugubre corteo, esce l'anima più colpevole e perversa, risale la colonna dei trapassati e raggiunge il baratro.

Quindi, puntando i piedi sull'orlo del precipizio, si lascia cadere nel vuoto allungando le braccia per raggiungere l'altra riva.

Su quel ponte arcuato e scricchiolante formato dalla spina dorsale dello scheletro, passano, guardinghi come tanti bianchi fantasmi, i morti.

Alla fine, quando tutti hanno toccato l'opposta sponda, anche il penitente disteso al suolo spicca un balzo, si accoda ai compagni di sventura e riprende con loro l'arduo viaggio.

Il martirio, lento ed inesorabile, continua durante l'intera nottata. I minuti sembrano secoli, le ore si confondono con l'eternità.

Non importa se la stanchezza opprime l'anima, se la fatica spezza le povere ossa, se il calvario non ha più fine.

I morti devono proseguire l'ascesa per arrivare ai ghiacciai del Rosa prima che l'alba inghirlandi, coi suoi dorati bagliori, le vette e le guglie delle alte montagne.

E quando, finalmente, anche l'immensa superficie ghiacciata viene raggiunta, il loro tormento non è ancora finito.



La folla dei trapassati è costretta ad inginocchiarsi ed a far penitenza, per espiare i suoi peccati, percuotendo senza posa, con uno spillo, la compatta, profonda e durissima coltre gelata.

Il supplizio dei miseri terminerà quando il ghiacciaio sarà completamente perforato dai

minuscoli aghi. Allora, ed allora soltanto, le anime dei defunti, purificate dai loro peccati, saranno degne di salire in Paradiso e di vedere Dio.

Per questo, circa un secolo fa, numerosi montanari della Valsesia lasciavano i loro paesi per recarsi, in devoto pellegrinaggio, sino ai nevai del Rosa, venerati come tanti santuari.

Quivi giunti piegavano le ginocchia sui freddi lastroni, rivolgendo all'Altissimo fervide preghiere allo scopo di affrettare la liberazione delle anime dei sofferenti e di implorare, per loro stessi, la preservazione da così terribile pena, sicuri com'erano d'essere destinati, in vita o dopo la morte, ad espiare le loro colpe in quelle lande desolate.

Ecco perché gli antichi ingenui valligiani avevano per i ghiacciai una particolare venerazione.

Oltre quel mare tempestoso e scintillante, simile alle rovine di un'immensa metropoli di cristallo, squassata e distrutta da qualche tremendo cataclisma, nessuno osava proseguire.

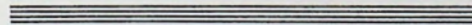
Gli eccelsi picchi, ancora inviolati, della gigantesca montagna, ed i suoi fianchi nevosi rilucenti al sole, erano guardati da tutti con un senso di arcano sbigottimento.



Ora le popolazioni dei paesi situati nelle vicinanze del Monte Rosa non credono più alla funerea leggenda della « Processione dei Morti ».

Soltanto qualche vecchierella, sulle soglie dell'altra vita, temendo per se stessa e per la sorte dei cari perduti, mormora ancora, con devoto cuore, rivolgendo un timido sguardo ai lontani ghiacciai, un'ultima preghiera.

COSTANTINO BURLA.



Abbonati morosi

Numerosi abbonati, che hanno regolarmente ricevuto la Rivista, devono ancora versare la quota d'abbonamento del 1957, e diversi, anche quella del 1956!

Mentre li preghiamo di volere provvedere in merito, avvertiamo i ritardatari che, con l'inizio del prossimo anno, sarà sospeso l'invio della Rivista a chi non è in regola coi pagamenti.

L'ARTE IN VALSESIA avanti il Cinquecento

4

Se le nuove creazioni furono un bene, la sostituzione non riuscì sempre felice, perchè si rimossero statue non prive di pregio. L'ultima sostituzione compiuta avvenne nel 1823 nella cappella « *Gesù avvolto nella Sindone* », ove lo scultore Luigi Marchesi, allievo del Canova, riferì completamente la scena plasmando un gruppo di statue che riprodusse la scena preesistente con opportune varianti ispirate a dare maggiore naturalezza e vita. La sostituzione può essere definita buona o inopportuna, a seconda del punto di vista dal quale si esaminano le questioni. Le statue di legno, alquanto deteriorate, non presentavano più in pieno l'effetto scenico voluto dall'artista: una sostituzione appariva necessaria, e a questo si venne con l'incarico al Marchesi che lasciò in realtà un buon saggio dell'arte neoclassica attinta dal Canova. D'altra parte questo gruppo di statue del quattrocento rappresentava nel Sacro Monte l'unica cappella superstita che conservasse integra una composizione quale la vollero gli intagliatori della scuola di mastro Francesco, sotto questo aspetto chiaramente appariva l'inconvenienza di conservarla. Si era in tempi nei quali l'arte antica non era pregiata come si conveniva, e la prima soluzione venne accolta senza alcun rimorso o protesta: le statue, rimosse dalla loro sede naturale furono confinate in un ripostiglio, ove soffrirono le ingiurie del tempo e anche degli uomini: formatasi di poi la Pinacoteca accanto al Museo di Varallo, quivi trovarono sede dignitosa e onorata.

Ritorno all'arte dell'intaglio fiorita al Sacro Monte nel tramonto del Quattrocento per esaminarla sucintamente nella produzione rimasta incolume attraverso i secoli. La tecnica conservatrice del Quattrocento diede il gruppo sopracitato *Gesù nella Sindone*, e le statue di *Gesù nel Sepolcro* e di *Cristo risorto*, scolpite interamente nel legno. La stessa tecnica fornì le statue delle cappelle *Annunciazione di Maria* e *Ultima Cena*, ma in queste l'artista preparò il capo, le mani e i piedi non curando il corpo, che copri con tele gessate e colorite. L'influsso poi del nascente Cinquecento determinò gli intagliatori a scostarsi dalla tecnica dei maestri per studiare meglio l'anatomia e dare alle statue pose più naturali e movenze più agili. Appartengono a questa classe la statua di *Gesù* alla colonna esposta nella Pinacoteca di Varallo, quella di *Cristo* che

sale il Pretorio e qualche altra perduta nei gruppi delle cappelle. Per seguire rigorosamente il tema del mio studio passo sopra a queste ultime statue per trattare unicamente della produzione primitiva.

Il gruppo della cappella della Sindone, ora nella Pinacoteca di Varallo, è un esempio tipico dell'arte alla fine del Quattrocento. Si compone di otto statue. In primo piano stanno *Gesù* morto deposto sulla Sindone che viene sorretta da *Giuseppe di Arimatea* e da *Nicodemo*. Nel secondo piano si levano ritte le figure della *Madonna*, delle *Pie Donne* e di *San Giovanni*. Il *Cristo* morto è stato scolpito con una anatomia rudimentale e difettosa, che viene compensata dalla buona modellatura del volto. *Giuseppe di Arimatea* e *Nicodemo*, alquanto piegati nell'atto di sostenere i lembi della Sindone, mostrano nel viso la pietà che li muove a prestar quell'ufficio. Migliore sotto vari aspetti è il gruppo della *Madonna* e delle *Pie Donne*. I volti molli di pianto, gli sguardi doloranti, le braccia abbandonate in senso di spossatezza esprimono al vivo un cordoglio profondo, che pare sorpassi le forze umane. La figura di *Maria* attrae in modo particolare l'attenzione per il suo atteggiamento: chiusa nel suo acuto dolore, con il capo piegato e gli occhi fissi sul Figliuolo morto, pare che non si accorga delle *Pie Donne* che la sostengono e la confortano; compresa della sua missione di corredentrice ella offre il martirio del suo cuore di madre, perchè si unisca alla morte di *Gesù* in espiazione del peccato dell'umanità.

La statua di *Cristo* nel sepolcro è modellata con un certo studio in tutte le sue parti e appare come un anello di congiunzione fra la tecnica imperfetta sopra descritta e la statuaria della seconda maniera. L'oscurità del luogo impedisce di vedere questo lavoro di intaglio assai lodato dagli intelligenti.

Il *Cristo* sopra la fontana rappresenta *Gesù* risorto. È una figura maestosa, eretta come in una visione, che tenta riprodurre il Maestro divino apparso agli Apostoli congregati nel Cenacolo. Con la mano destra mostra il costato aperto, con la sinistra accenna alle ferite ai piedi; nel volto traspare un misto di maestà e di grazia, mentre dalle labbra aperte pare debbano uscire le parole: *nonite timere, Ego sum*.

A queste statue si deve aggiungere il Crocifisso che domina la grandiosa Cappella rappresentante la *Morte di Gesù in Croce*, ove si

trovano gli affreschi migliori e le plastiche più finite di Gaudenzio Ferrari. E' un lavoro appartenente ai primi intagli fatti per il Sacro Monte, anzi è probabile assai che lo si debba ritenere preesistente alle origini stesse del Santuario. Gaudenzio Ferrari, nel dare mano alle plastiche della nuova cappella, incluse questo Crocifisso in considerazione del culto in cui era tenuto ⁽¹⁾. Quale opera scultoria non presenta pregi speciali, all'infuori della sua antichità. Inoltre non si deve tacere che mani diverse devono averlo lavorato, poichè la testa (evidentemente tolta da altro Crocifisso) fu innestata in modo grossolano sopra il tronco ⁽²⁾, lasciando scorgere in modo evidente la disuguaglianza delle proporzioni nelle due parti.

Tralascio di parlare delle varie statue di legno state incluse in diverse cappelle, benchè quasi tutte si debbano collocare quali opere di intaglio della fine del Quattrocento e dei primi anni del Cinquecento; parlerò invece di quelle contenute nelle cappelle *Annunciazione dell'Angelo a Maria* e *Ultima Cena*.

Queste statue sono semplici manichini ricoperti da tele gessate e colorite con le estremità, capo, mani e piedi intagliati. Le due figure dell'Angelo e della Madonna nella Cappella dell'Annunciazione sono tra le più belle del Santuario: infatti il Bordiga ne loda la *espressione divina*, e il Fassola, seguito dal Torrotti, vorrebbe vedervi la mano di Giovanni Wespin detto Tabacchetti. In realtà il viso della Vergine è riprodotto a meraviglia, e lascia supporre che una mano molto abile l'abbia scolpita, ciò nondimeno gli intelligenti in materia scultoria assegnano questo intaglio fra i primi lavori eseguiti al Sacro Monte.

Nella Cappella *Ultima Cena* le figure di Gesù e degli Apostoli sono sedute attorno ad un gran tavolo, e questa disposizione uniforme le rende rigide e poco espressive. Un tempo si trovavano in una cappella dietro la chiesa vecchia e avevano per sfondo un bell'affresco di Bernardino Lanino (ora trasportato nella Pinacoteca di Varallo) rappresentante la Pentecoste. Nella nuova sistemazione del Santuario vennero poi trasportate e adattate al nuovo ambiente che fu poi decorato con un barocco fastoso dal varallese Antonio Orgiazzi. Samuel Butler definisce queste statue *le meno pregiate del Sacro Monte*: è un giudizio che può essere accettato senza alcuna discussione.

In Valsesia la scultura del Quattrocento si volse di preferenza al legno: timida e quasi impacciata nella rigidità delle sue linee, segnò i primi passi dell'intaglio, che doveva poi nei successivi Cinquecento e Seicento assumere forme fastose arricchendo le chiese della vallata con altari, tabernacoli, mobili nei quali lo scalpello poté ritrarre innumerevoli statuette di angeli e di santi, e mille volute dalle linee graziose e talvolta bizzarre. La statuaria propriamente detta trovò nel Chiostro di S. Maria delle Grazie a Varallo la via per migliorare la propria tecnica, e questo progresso preparò la nascita dell'arte

della terracotta policroma, che doveva sostituire in parte la scultura del legno. La terracotta, iniziata da Gaudenzio Ferrari al principio del Cinquecento, ebbe poi larghissimo sviluppo, e raggiunse il suo pieno splendore al Sacro Monte, donde si estese ad altri santuari, come già ebbe a notare precedentemente.

PITTURA

La fede che animò gli antichi valesiani ad innalzare gran numero di chiese e di cappelle, fu pure efficace ispiratrice per la decorazione della casa di Dio.

La religione intuì nell'arte della pittura un mezzo facile per istruire il cristiano, per elevarlo a Dio, e subito fece largo uso dell'arte dei colori sino dalle origini stesse del culto cristiano, come viene provato dalle Catacombe di Roma. Le prime pitture nelle vetuste chiese valesiane riguardano unicamente la figura, poichè la decorazione non appare come elemento a sè, come si verifica nei secoli posteriori, ma come parte integrale della figura. La pittura in quel tempo era considerata come un libro perennemente aperto, nel quale i fedeli potessero leggersi le verità cristiane, i fatti riflettenti la vita di Gesù e di Maria, le gesta dei Santi, gli episodi dell'antico testamento. Spesse volte questi dipinti dovevano rispecchiare le direttive del culto, della liturgia, e allora l'artista aveva una guida, una norma da svolgere per l'opera del proprio genio, maturata attraverso la riflessione e il coordinamento con le esigenze del rito. Si aveva allora una produzione ordinata, omogenea che presentava un complesso armonico, una esposizione lucida come pensieri serrati nella regale stilistica di un discorso.

(Continuazione al p. v. numero)

(1) Il fatto di trovarsi qui un Cristo crocifisso di fattura antica diede luogo ad una leggenda stata accolta e accreditata dal Fassola e dal Torrotti nelle loro storie del Sacro Monte, rigettata però dagli storici posteriori, perchè destituita da ogni documentazione. Si ritiene che G. Ferrari avesse plasmato la statua di Gesù in croce; questo lavoro venne in seguito, non si sa per quali ragioni, rimosso e trasportato nella Basilica di S. Andrea di Vercelli, e nella Cappella fu collocata una statua di legno, che sarebbe poi l'attuale!

(2) Questo vetusto Crocifisso fu oggetto di molte e calorose discussioni, che condussero alla sua sostituzione con altro Cristo scolpito dal valesiano Pietro Dellavedova, professore alla Accademia Albertina. Fu un atto inconsulto compiuto con ottime intenzioni. L'opera del Dellavedova era assai pregevole per molti titoli, ma costituiva una smentita in una Cappella del cinquecento. Intervenne poi opportunamente il Ministero della Pubblica Istruzione, che ordinò all'Amministrazione del S. Monte di rimettere nella Cappella l'antico Cristo.



Fra l'amicizia e l'amore

Nel piccolo paese, sperduto ai piedi dei primi contrafforti delle Alpi — piccolo paese, in verità, formato da dieci o dodici case, disseminate fra i prati, all'ombra dei castani e dei noccioli, vegliato da un campanile aguzzo come il tricornio di un astronomo — i tre ragazzi erano cresciuti, come si dice, pelle a pelle. E, come tutti i ragazzi che crescono insieme, essi erano rimasti amici fin quando la giovinezza aveva loro arreso come un bel fiore acceso, che esplode di colpo al sole. Diana, dotata di tutte le grazie che una fanciulla possa desiderare, con una splendida capigliatura fulva e due occhi che foravano, assomigliava, per flessuosità ed armonia, ad una di quelle antiche bellezze di cui si è perduto lo stampo. Enrico e Olivo, alti entrambi, e robusti, con due chiostre di denti forti, sani, bianchi più che l'avorio — denti da roditori, affermava la ragazza, scherzosamente — potevano rappresentare, sia l'uno che l'altro, il tipo classico maschile. I loro caratteri, poi, andavano d'accordo come la loro prestantza. Mai il minimo screzio, mai la più lontana insinuazione che sapesse di cattiveria. Circondavano Diana di tutte le cure, le facevano da cavalier serventi, ed essa, naturalmente, ne accettava gli omaggi con la serena dignità di una regina alla quale quegli omaggi fossero dovuti.

Ovunque c'era Diana (Dianella dai capelli d'oro, come la chiamavano in paese fin da bambina) si poteva essere certi di incontrare quelle due querce vive che erano Enrico e Olivo, umili e servili di fronte a lei quanto erano spavaldi e audaci di fronte agli altri rappresentanti del sesso forte. Diana, poi, trattava i due amici come li aveva trattati da bambina, e cioè con estrema confidenza. Per essa, Enrico e Olivo non erano due giovanotti da guardare con l'occhio languido, ma due compagni, due paggi, due cuccioli fedeli che ella poteva ammansire con un buffetto o con un'occhiata. Sovente, quando il crepuscolo violaceo scendeva sulla natura, e il rumore dell'opere giornaliera s'ammorzava per lasciar posto allo zirlio risponente dei grilli tra i fieni, Diana prendeva pel braccio Enrico e Olivo, e li traeva con sé, a cogliere rododendri o genzianelle giù, sulla riva del torrente che già li aveva accolti, bambocci, a guazzare come anitrotti nelle sue acque chiare. Quando le lucciole erravano per l'aria e la luna riverberava sul sentiero le mobili fronde dei noccioli, Enrico, Olivo e Diana

ritornavano, con una montagna di fiori sulle braccia, una canzone alle labbra e gli occhi lieti. Tre scapestrati, tre mattacchioni, tre esseri da invidiare al vederli.

A volte, la buona signora Teresa rimproverava la figlia per quelle scappate solitarie, fatte così, a cuor leggero:

— Dove hai la testa, ragazza? Manco avessi ancora dodici anni per scorrazzare a questa stregua coi maschi! Sai che in paese si morimora sul tuo conto?

Diana sgranava in volto alla mamma gli occhi lucenti come capocchie di spilli. Che cosa? Era dunque ammissibile che qualcuno potesse dubitare di lei, credere che Enrico e Olivo avessero il coraggio di mancarle di rispetto? Mancarle di rispetto! Che frase grossa! Lei sorrideva un poco, al pronunciarla. Ma erano dunque matti, in paese?

Intanto il tempo passava. E, con il tempo, inavvertitamente, a poco a poco, lento al pari di una droga che si insinui nel sangue, ed ubriachi, si faceva strada nei cuori di Enrico e di Olivo un sentimento nuovo, più forte dell'amicizia, per la bella ragazza dagli occhi stellanti e dalle guance rosee come le prime pesche. E ciascuno cominciò a sorvegliare l'altro, così, senza farlo parere, dissimulando, per la prima volta, nella vita, il proprio scopo.

Diana dovrà pure accorgersi che l'amo — pensava ognuno —. Allora mi preferirà senza alcun dubbio.

S'ingannavano entrambi. Diana non s'accorgeva di nulla, Diana non preferiva alcuno dei due. Era felice della vita che conduceva — una passeggiata, una canzone, un mazzo di rose dopo la dura giornata di lavoro — e tanta felicità le bastava. Neppure lontanamente dubitava che Enrico ed Olivo fossero innamorati di lei. Forse, se glielo avessero detto, ne avrebbe riso.

Di nascosto, Enrico, cominciò a pedinare la fanciulla. L'attesa vana, esasperandolo, lo aveva deciso a rompere gli indugi.

— La troverò ben sola, una volta, e le spiatellerò la verità. Vedremo quel che saprà rispondere. Poi, se dirà di no, potrà recarsi a cogliere rododendri con chi vorrà. Non ho tempo da perdere, io.

Il guaio fu che anche Olivo pensò la stessa cosa. E si trovò, così, d'improvviso, faccia a faccia con Enrico, sbucato da una siepe proprio mentre egli stava per abbordare la ragazza, che, con la secchia del latte, veniva alla sua volta

su la strada deserta, simile ad una bianca fata fra le prime ombre della sera.

— Che cosa fai tu, qui?

— Lo chiedo a te.

Si guardarono fremmenti, ostili, con gli occhi torvi. Oh, quei loro begli occhi sereni, che sino a quel giorno si erano guardati con tanta affezione, perchè rispecchiavano gli uni per gli altri gli stessi dolci ricordi dell'infanzia lieta! Nessuno più, dei due, li riconosceva. L'odio li accendeva, adesso, e non l'amore.

— Enrico, lasciami il posto.

— Lasciamelo tu, invece.

— Senti, non parlare con quel tono, o mi esaspero. Tu sai, Enrico, che siamo amici dall'infanzia.

— Bella amicizia, pronta a tradire!

— Come la tua, allora.

— Vattene!

Mentre quella schermaglia di parole aveva luogo, Diana giunse sul posto. Posò a terra la secchia, guardò or l'uno or l'altro dei due amici, e si fece seria.

— Che c'è, adesso? Litigate?

Sordamente, assentendo col capo, Olivo mugolò:

— Potrebbe darsi.

— E per che cosa, infine?

Enrico sorrise, ironico.

— Sentila, ce lo domanda! — esclamò con accento motteggiatore. — E noi stiamo quasi per fraccarci le ossa per lei! Santa ingenuità!

Livido, con la fronte corrugata, Olivo gridò:

— Bada come parli, o te le fracco proprio!

Diana era ingenua, forse, ma non sciocca. Capi che essa era la causa del litigio.

— Litigate per me? Cosa volete?

Parve che Enrico aspettasse quella domanda, perchè si fece innanzi, deciso.

— Sì, litighiamo per te, Diana. E' ora che la questione sia risolta. Per causa tua, per la tua stolta condiscendenza verso entrambi, la nostra buona amicizia sta per trasformarsi in odio. Tu devi dirci quale di noi preferisci. E l'escluso lascerà il posto all'altro.

— Ma io non preferisco nessuno! — sbottò Diana, credendo, con quella risposta, di versar acqua sul fuoco. Ottenne invece l'effetto contrario, poichè Olivo, duramente, rimbeccò:

— Questa è una cosa che non va, Diana. Non potrai sposarci entrambi, dono tutto. Tu hai il diritto della scelta, ma devi scegliere. O l'uno o l'altro. Decidi.

Le guance della ragazza avvamparono come se tutto il sangue vi fosse affluito. Nel suo cuore qualcosa si infranse a quelle parole: qualcosa che era forse la stima verso i due amici, la fiducia nella loro giovinezza. L'affetto che la teneva legata ai due giovani vaporò nel suo cuore come la nebbia nei caldi meriggi, per lasciare il posto ad una sorda irritazione. Fu quell'ira che le portò alle labbra parole infuocate.

— Ah, è così! — disse —. Ed è con questo tono che parlate! « O l'uno o l'altro ». Bella arroganza! Come se io fossi obbligata a questa

scelta! Come se la mia amicizia potesse dare ad uno di voi il diritto di farmi sua! Chi vi dice che io mi voglia sposare? Chi vi dice ch'io debba sposare Enrico od Olivo, piuttosto che Giovanni od Anacleto? Io vi ero amica, sì, perchè mi ero illusa di riscontrare in voi le più nobili qualità, e vi credevo disinteressati e buoni. M'accorgo invece che siete egoisti e gretti fino al midollo. La mia scelta è già fatta. Nè l'uno nè l'altro. Capito?

Si chinò a raccogliere la secchia, e riprese il cammino, lentamente, senza voltarsi, ancheggiando un poco per lo sforzo. Enrico ed Olivo la seguirono con lo sguardo fin quando la sua figura svanì nell'ombra della sera, perduta sotto le stelle lontane, ammiccanti come tanti occhi nelle solitudini azzurre; poi, d'improvviso, con un moto spontaneo, in cui ciascuno ritrovò sè stesso, si tesero le braccia, s'avvinsero fortemente, cuor contro cuore, nascondendo ciascuno, sulla spalla dell'amico, le lagrime dell'amara delusione.

L'amore, il loro primo amore, era svanito sul loro cammino, così, come i sogni d'oro della lontana fanciullezza, con le mille irrealizzabili chimere che avevano costruito insieme, nel sole, ma il tesoro della loro amicizia rimaneva, lì riunita ancora, spiritualmente, per rinsaldare, nei loro cuori, la fiducia nella vita.



**Nuovi
abbonati
alla
RIVISTA**

I seguenti valesiani ed amici della nostra Valle, che ringraziamo sentitamente per la cordiale adesione ed il concreto appoggio dato alla nostra Rivista « LA VALSESIA », ci hanno fatto pervenire la loro quota di abbonamento:

CAMPERTOGNO: Gianoli Bartolomeo.
FERRATE DI RIMASCO: Sasselli Cav. Pietro
GENOVA: Romerio Carlo.
GRIGNASCO: Negri Simendinger Adriana.
NOVARA: Cavagliano Luigi.
PAVIA: Crippa Prof. Giunio.
QUARONA: Lora Rina Ved. Festa.
ROMA: On. Moscatelli Vincenzo.
SUNO: Papiro Genesio.
TORINO: Verno Bice - Gayetti Avv. Cav. Riccardo.
VARALLO: Maffei Zelmiro.

Cosa fanno i nostri Poeti?

Epoca di poeti è questa, in Italia e in Valsesia. E poichè, modestamente, ci includiamo noi pure nel numero di questi, abbiamo fatto una scarrozzata nel regno delle Muse per darvi alcune informazioni in merito a quei cantori della nostra Valle dei quali avrete tante volte sentito parlare, e più di una volta gustati (o riprovati!) i parti fantastici sui giornali e le riviste della nostra vallata.

★ **GIOVANNI LIRELLI**, di Borgosesia, dopo la pubblicazione del suo «Musa Selvaggia», sta forse pensando di dare alla luce qualcosa di più «domestico» o, perlomeno, qualcosa che abbia un respiro un po' meno... ermetico (almeno per certe composizioni, chè per alcune, come ad esempio «Croci bianche», non v'è nulla da eccepire e molto da ammirare). Il vincitore di vari premi ai Concorsi di Poesia Gastaldi non ha ancora forse trovato, a dispetto dei vari lauri conseguiti, una sua propria, inconfondibile personalità, o forse non sa ancora per chi optare: se per i vari «ismi» oggi di moda, o per i canoni antichi. Noi non gli consigliamo alcuna strada, ma vorremmo sceglierne la migliore, e ci desse, come è nelle sue possibilità, poesia fresca e genuina.

★ **LUIGI BALOCCO** scrive poco: partecipa a qualche raccolta antologica, scarabocchia qualcosa per rivistole dirette da camarille che, anzichè compensare i collaboratori, ne spremono il borsellino, già floscio; ogni tre o quattro mesi dà un lavoretto al «Corriere Valsesiano» o al «Monte Rosa», un lavoretto breve - breve assai - come una - parola - per verso - e per il resto... riposa. Per dirla con cruda sincerità, è forse troppo tiepido, e gli auguriamo di cuore uno dei primi premi all'VIII Concorso di Poesia Dialettale Nino Costa per rinforzarne l'ardire e l'ardore.

★ **GERMANO CERALLI** (Claia), ha spuntato la penna sulle cifre. Tratta di problemi sindacali con disinvoltura sconcertante, e lascia che la poesia vada a farsi benedire (beato lui!).

★ Di **GIANFRANCO BERTOLI** nulla si sa. Scrive ancora? Studia ancora? E' innamorato? E' felice? Vive a Valmaggia o a Cesenatico? Mistero. Quello che vorremmo sarebbe che ci desse ancora qualcosa di quelle poesie incisive e realistiche che abbiamo sinceramente ammirato alcuni anni fa.

★ **E PIN DAL TRUN** di Borgosesia, che fa? Pin dal Trun fa della poesia in prosa. Infatti, mangia e beve a tutto spiano tanto a Sabbia quanto a Riva, tanto a Firenze con gli alpini che a Bologna coi poeti. E' uno dei promotori, ad ogni modo, della Costituenda Società Valsesiana per la diffusione della Cultura, e biso-

gna rendergliene atto e lode. Ma noi, che amiamo la poesia per se stessa, vorremmo ancora qualche prova delle sue qualità elevate, come dimostra il premio che ha conseguito al Concorso di poesia dialettale nel 1947.

★ **ADRIANA SIMENDINGER**, di Grignasco, collabora invece fedelmente alla nostra Rivista (e forse a qualche altra). La sua vena, lievemente melanconica, è gradita come lo zefiro che ci alita in fronte in un giorno afoso. Vorremmo da lei un grande dono: una raccolta dei suoi canti, riunita in volume (magari presso Mondadori o Garzanti).

★ **EZIO GRASSI** (alias Falcheutt), dopo la famosa cantica «San Martin d' Vittoriu» non ci ha più dato nulla. Non basta fare il discorso ai coscritti del 1867 o insegnare l'esperanto agli animali dello Zoo: bisogna scrivere. Magari facendo precedere la firma da un altisonante «Cav.». Altrimenti, senza Falcheutt, cosa facciamo?

★ Anche **MAURIZIO CHIOCCA** (Varchiggiu) poltrisce. Il famoso autore delle «Varchigiate» al Teatro Civico, il critico spassoso di tante carnevalate, l'umorista mordace della «naja» e dei lieti convivii, poltrisce. Da quando ha lasciato la Valsesia i canti gli sono morti nel cuore. Ma non capita forse a tutti così? E non fa forse così anche «Alga», il suo collega?

★ **R. RIVAROLI** e **P. MORTAROTTI** ci onorano pure di rado dei frutti del loro ingegno. Li invitiamo ad essere un po' più generosi, e li assicuriamo in anticipo della nostra gratitudine per quanto ci vorranno inviare. Questo valga anche per il nostro Direttore, prof. **LOVA**, il quale da tempo si è cristallizzato in un atteggiamento che ben si potrebbe definire apatico, se non si sapesse che le sue molteplici occupazioni e i numerosi incarichi ai quali deve adempiere gli impediscono di potersi dedicare alla letteratura come una ventina di anni fa...

★ **E COSTANTINO BURLA?** Burla è, praticamente, il direttore, il redattore, il segretario, il poeta, il novelliere, il cronista della nostra «Valsesia». E riesce a far tutto, con quell'ingegno e quella volontà che sono le sue doti precipue. Per guadagnare quanto? Qualche ora di sonno in meno, e qualche grattacapo in più. Ma la Rivista esce...

★ Ed ora, per concludere, che dire di **RAFFAELE TOSI**, detto **El Raffa**? Di Raffaele Tosi, detto El Raffa, è meglio non parlarne. A parte il fatto che non ne mette conto, si direbbe che si voglia autoincensare..... Lasciamolo dunque che vegeti, lassù, sopra la Gula fosca, come si è sempre fatto...

L'ANGOLO POETICO



Il ritorno alla terra natia

*E' novembre: sull'Alpe romito
già discende silente la sera.
Il bel tempo che fu è svanito,
come d'uomo fugace chimera.*

*Par la baita più grigia, più nera:
pur la pietra cangiò di colore,
o è mestizia qui intorno che impera,
e con l'ora dipinge il grigiore?
Pur nel bosco che l'Alpe circonda,
regna ovunque una grande quiete:
Più non muove la spoglia sua fronda,
venticel che cercò altre mete.*

*Sol nel prato sussurra la fonte:
essa sola che ancora non tace:
l'acqua chiara, più pura, del monte,
che nel pian va trovare la pace.*

*Voce umana non s'ode: d'intorno,
Nessun lume si accende, non suono
a preghiera invitante, non corno
dei pastori annunciante il ritorno.
L'alta rupe che l'Alpe sovrasta,
degno trono del Vero Supremo,
certo ancora ricorda la casta
che un bel giorno abitò quest'eremo.*

*Ma dove sono i tuoi figli o montagna?
Ove vive la stirpe dei forti?
Forse giù dove l'acqua ristagna
e negletti son pure i lor Morti?
Qual miraggio li rese sì ignavi,
qual malia offuscò la lor mente?
Quale terra promessa? Ed agli Ari
non tornò il pensier di mia gente?*

*Di verrà che la prodigia prole
tornerà alla Terra, pentita,
e riavrà col perdono la mole
dei tesori ben noti all'Avita:
Non mollezze, non ori, ma gioie
sol dovute alla vita e al lavoro.
Scorderan le passate pastoie:
riviernan nell'antico decoro.*

*Libertà ch'è sì cara alla gente,
tornerà a sorridere loro.
Dalle balze, dai paschi, fremente
s'alzerà di tripudio un sol coro.*

Valmaggia.

VINCENZO BERTOLI.

GRIGNASCO

*Grignasco, terra non mia,
eppure tanto compresa
ch'io ti ritrovo
sempre
come la stella
nel triangolo fra le punte dei pini.
Paese non unico e non più bello,
forse per questo più caro,
con il tuo orizzonte tranquillo
unicamente rotto
dalla poesia
del campanile della Colma.
La piazza della chiesa
un po' stonata per la sua imponenza,
e la pace meridiana
del terrazzo di S. Graziano.
Più in basso
fra i pini
il cimitero della Baracca.*

*Grignasco,
io non ti ho scelta,
ma ora che ti ho
ti tengo come un dono
inaspettato,
sempre più caro più lo si conosce.*

Grignasco.

GIANCARLO LOMBARDI.



Al mio bambino

*Per quanto tempo noi staremo insieme
testina bionda dagli occhioni neri?*

*Sei nato ieri e già cammini lesto
sulle gambette malsicure! Oh, come
trascorre il tempo, come passa presto
e sol ci lascia un'orma d'incompiuto,
d'insoddisfatta gioia.*

*Per quanto tempo io starò con te?
Un giorno, un anno, dicci, venti?
E' tutto
è solamente un attimo: un mattino
un tramonto e sarò nel tuo ricordo!*

*Ma tu per me cosa sarai quel giorno?
Un desiderio d'infinito? Un nulla?*

*Oh, figlio, forse no, forse non mai
ti lascerò anche se un dì dovrai,
tu fermo sulla soglia
protese a me le braccia
vedermi come un'ombra dileguare
oltre la porta nera della morte.*

*Qui fra le braccia io ti stringo forte,
ignaro mi sorridi
tu mi guardi, mi baci...*

Godiamo di questi attimi fugaci!

Surravalla.

A. BIGLIA.

POESIE DI CESARE FRIGIOLINI

Continuiamo la pubblicazione delle argute poesie in vernacolo dovute alla facile vena ed alla spigliata fantasia del nostro «PATACCIA», che richiamano alla mente tempi e fatti ormai lontani ma pur sempre vicini e cari al nostro animo di valsesiani

DIO FAVONIO

*Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.*

*A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte,
Ma pon nulla senno ed arte
Se propizio il ciel non è.*

*E' Favonio un pazzereello,
Vario ha il volto, il piè fugace,
Corre dietro a questo o quello
Che fissò di seguir.*

*Sollevar le genti oppresse
Or l'alletta, ed or gli piace
Atterrar le genti stesse
Che sudò per sollevar.*

*Fuggir rapido si vede
Qual vapore sprigionato
E fuggito più non riede
Sul sentiero in cui passò.*

*A chi perde il buon momento
Da Favonio presentato
E' castigo il pentimento
Che fuggendo gli lasciò.*

...

'L ME SPAZZACÀ

*Sutt a i' arciaii del me spazzacà,
'Nte che i murfoogn i fan vers comè mi,
Na gran scoverta j'heu facc un bell di.
Mai più indovinnì que ch'le ch'j'heu trovà...*

*'N gran scaudalecc cun el mangu darnà,
Che per i vespi 'l serviva da nì.
«Cu fàat (j'heu dieghi) cu fàat su da qui?
«Parchè 'nsi povru, mal tracc e scartà?».*

*E ciell a mi: «Tucca nutta sta corda
«Ch'la sunna mal su qualunque ghittara:
«'Na vota veggì, più 'nciun a s'argorda
«'D ciò che s'ha facc per la cà, per j'amis.*

*«La mejia sort con la tua a fù 'n para,
«T'hai bell fée ceri e tireti i barbis.
«Più poch at manca, eppèi venni pur su
«Che 'l spazzacà 'l garà 'n moblu dippiù.*

FURMAGGIU MARCETT

Prima dote della sposa sia la salute.
P. D. P.

*Al di d'ancheui i giovinot da mariée
Van nütt in cerca di matti più belli,
Forti, robusti, ch' is sentu d' laccjée
A temp e leuch vanzand lacc e scudelli,*

*No, van cercand la manera 'd buschêe
Un bell marsuppiu 'd mareng e 'd cartelli
O possidenzi ch'is possu mangjée
All'ocasiun comè tanti tortelli.*

*Quant alla sposa, per lor tutt lè bun,
Anea s' lè brutta, darnàn, senza dent,
E 'l mal-sottitl agh consumma 'l polmun:*

*Oh 'n quant'a ciò lor 's nu 'nfuttu altament
Parchè 'l Signor lè peui sempri 'nsi bun,
Da tōghi via più prest 'l torment...*

*Ma... 'ntant lè rar 'ncontrée 'n matalett
Che 'l spuzza nuttu 'd furmaggiu marcett.*

...

I SARPENT DEL SASS NEIGRU

Natura pure fa scherzi soventi,
Come lo provan quei certi serpenti.

*J'heu rimarcà che vojait Varallin
Nu vota i navi 'n Civiasch più sovent
A fée ceneit e ballée 'nti festin
Con gran vantaggiu dal corp e dla ment.*

*Eppura là 's trova sempri bun vin,
Grandiois palazii, bravissima gent,
E matti belli con certi bocchin
Da tirée un sant fōo di sett sentiment.*

*Ducca sta fiacca da quée ch' lè causàa?...
Secundu mi lè causàa dalla pora
Di serpentoogn ch'as vugh lù per la strâa*

*Gnanca lontan da Civiasch un quart d'ora.
Chi ch' lè cull'om coraggios ch'as la sent
Da passè 'n mezz a na troppa d' serpent?*

